

Perché non fare un solo, grande Ulivo?

Oppure si può stare insieme, come in Germania in un partito socialista democratico e in uno liberal-democratico come quello di Fischer

Segue dalla prima

Il partito socialista, come è noto, ha un'alleanza di governo con i verdi di Joschka Fischer, i quali hanno guadagnato voti e sono cosa diversa dei verdi italiani: sono un partito liberal democratico con un leader autorevole. A destra i due partiti cattolici hanno guadagnato voti, ma non sono, come si è detto nelle prime ore dopo il voto, il primo partito di Germania, e non ha funzionato, politicamente, il puntare ad un'alleanza con i liberali, i quali sembrano un partito allo sbando. Questo quadro, che abbiamo letto sui giornali, non somiglia a quello italiano né a sinistra, né a destra. Per più motivi. Ma il principale mi sembra di carattere «identitario» - brutta parola, ma non ne trovo un'altra per farmi capire. A destra c'è Forza Italia, un partito senza un patrimonio storico, con un leader senza radici nella cultura politica italiana, con una vita democratica regolata da un capo-azienda che decide di tutto e di tutti. Il processo di acquisizione di una cultura politica, di una democrazia interna e di una auto-

nomia finanziaria non è ancora visibile, anche se c'è qualche segnale che andrebbe esaminato e valutato. Sempre a destra, Alleanza Nazionale si configura certamente come un partito, con un leader riconosciuto e gruppi dirigenti periferici e centrali. Tuttavia il processo di riconversione politico-ideale è stentato, spesso contraddittorio e il nuovo partito viene visto e vissuto ancora come partito di ex. Mi chiedo: perché Forza Italia e Alleanza Nazionale non sono stati, e non sono, in grado di dare vita ad un grande partito liberale di destra? Forse perché uno è senza radici, anche se può contare su alcune persone che hanno radici liberali, ed è dipendente da un capo-padrone; l'altro ha ancora delle radici non proprio liberali, ma non vuole un capo-padrone. La destra padana di Bossi non ha certo i connotati di

un partito liberal. Insomma l'aggregazione di un grande partito di ispirazione liberal-democratica - come fu la Dc, come sono i conservatori inglesi e i cristiani sociali in Germania - non mi pare che si possa costruire attorno a Berlusconi, Fini e Bossi, destinati a restare separati in casa per stato di necessità. Il gruppo degli ex Dc che sono nella Casa delle Libertà ha certo uno spessore politico-culturale e radici nel mondo che fu quello democristiano. Ed è un fatto positivo il recupero di una loro autonomia. Ma non mi sembra che questo gruppo possa configurarsi come un nucleo attorno a cui aggregare una grande forza.

A sinistra e nel centro-sinistra la situazione è ancora più frastagliata e confusa. I Ds sono un partito con 16% di voti, un segretario da tutti stimato per la sua cultura politica riformista e il suo impegno, ma che non è e non viene riconosciuto come lea-

EMANUELE MACALUSO

der della coalizione. Lo stesso si può dire del segretario della Margherita, Rutelli, formalmente leader dell'Ulivo. Formalmente, perché all'interno e fuori della coalizione si discute come e quando Prodi potrà riassumere la guida dell'Ulivo e quale ruolo avrà Sergio Cofferati. E intanto questo Ulivo, che Fassino non so perché chiama «nuovo», la frantumazione lo rende impotente. Ecco una diversità rispetto alla Germania: c'è un partito comunista (Cossutta) e un partito socialista (Bossoli), con il 1,5%; i verdi, quasi con la stessa percentuale; Di Pietro, il quale non si sa cosa rappresenti, e non

si capisce perché resti fuori dalla Margherita; così come l'Udeur di Mastella. Questo non è pluralismo: sono piccole rendite di posizione. Tuttavia la responsabilità di questa situazione non è solo dei piccoli, ma anche dei grandi (si fa per dire) che non sono stati in grado di fare una «cosa» più grande. Insomma in Germania, dopo la rottura con Schroeder, Lafontaine non fece un altro partito, come hanno fatto in Italia Bertinotti prima e Cossutta dopo. Le minoranze dovrebbero fare la lotta politica nei partiti grandi e questi dovrebbero avere una reale vita democratica. I movimenti sono cosa diversa: esprimono realtà limitate nel tempo e in rapporto a situazioni particolari. I partiti, che ritengono che un movimento esprima esigenze reali e collimanti con i propri obiettivi, devono avere la capacità di allacciare e mantenere con esso un rapporto dialettico e di reciproca autonomia.

La sinistra e il centro-sinistra non potranno mai vincere se non tengono ferma questa linea, e di conseguenza se non si innescano un processo virtuoso per la ricomposizione, su basi nuove, di grandi partiti. Se non si fa prevalere l'idea forza che si può stare insieme, anche se si hanno posizioni diverse. Quel che conta è la scelta di fondo, se stare con la destra o con la sinistra, con i loro valori e i loro programmi. Qualora non si inverta la tendenza alla frammentazione, tutto è precario, anche se fortunosamente si va al governo. Lunedì scorso, «l'Unità» ha pubblicato una lettera del lettore Mario Sacchi che manifesta un legittimo dissenso rispetto ad una dichiarazione di Rutelli, il quale chiedeva alla Cgil di soprassedere dallo sciopero del 10 ottobre e tentare una ricomposizione con gli altri sindacati per una lotta

comune, dato che la situazione è cambiata. Sacchi conclude la sua lettera con questa frase: «Quelle dichiarazioni le ha fatte come leader della Margherita o dell'Ulivo? In quest'ultimo caso, se domani ci fossero le elezioni, avrebbe perso sicuramente il mio voto e credo quello di tanti altri». Poniamo caso che Rutelli avesse dichiarato la sua adesione incondizionata allo sciopero, certamente avremmo letto una lettera di segno opposto a quella di Sacchi. Questa logica è devastante, e spinge alla frammentazione anziché alla ricomposizione. È inutile parlare di «nuovo Ulivo», se non si combatte questa logica perdente. Perdere se c'è l'Ulivo, perdere se c'è il centro-sinistra con due grandi forze (come in Germania), perdente in ogni caso. Le domande che dovremmo porci sono quindi queste: perché l'Ulivo non diventa un'unica grande formazione? Oppure perché non stare insieme, come in Germania, in un grande partito socialista democratico e in un partito liberal-democratico come quello di Fischer? Se non si accetta né l'una né l'altra opinione, la sinistra e il centro-sinistra non hanno avvenire come forza di governo.

Sagome di Fulvio Abbate

QUELLA MODELLA-OSTAGGIO NON MI È AMICA

Avete visto la pubblicità di «Amica»? Mostra una ragazza davanti a un muro sul quale è tracciata in spray rosso una grande A cerchiata, il più noto simbolo anarchico. In alto, composta con alcune lettere ritagliate dai giornali, un messaggio in stile anonimo-minatorio: «Rapita da Amica». Dimenticavo, la ragazza regge una copia della nuova edizione del giornale. Esattamente come fu costretto a fare Aldo Moro con «Repubblica» nei primi giorni del suo rapimento. L'agenzia che ha realizzato il progetto è l'Armando Testa, già nota per Caballero, Carmencita e Punt e Mes. Cos'è che non convince in quella pubblicità? Va tutto bene, nel senso che siamo abbastanza scafati per non gridare allo scandalo e al cinismo. Nello stesso tempo, siccome, almeno personalmente, ci riconosciamo nelle ragioni del pensiero libertario, vogliamo ragionarci un po' su. Dunque, un messaggio del genere, al di là dell'intenzione di suscitare «curiosità» e, appunto, «scandalo», ha comunque la pretesa di ammiccare a un mondo di consumatori irregolari, come già un'altra pubblicità di si-

gari, ormai vecchia di anni, che mostrava il volto del Che. Bene, se questo vuol dire che sul primo numero del giornale edito dal gruppo Rcs troverà spazio, per cominciare, un'inchiesta addirittura definitiva (possibilmente firmata dallo stesso direttore Maria Laura Rodotà) sulle circostanze della morte di Pinelli, se è così, complimenti ai creativi dell'agenzia Testa e ai suoi committenti. Resta però che, sempre personalmente, fossi nei panni della famiglia di un rapito dalle Br mi incalzerei punto e basta. Anzi, ora che ci penso, perfino a costo di passare per ottuso, anch'io posso dire senza fatica che una pubblicità del genere non riesce proprio a portarmi in edicola. Perché dici così? Perché, come spiegherebbe l'uomo che studia i segni del linguaggio visivo, quella pubblicità si serve di una figura retorica quale l'antifrasi per introdurre il suo opposto, ossia un naturale repertorio di ovvietà firmate, di loghi, di mutande, di reportage del tipo: «è vero che l'uomo non è più uomo e la donna è sempre più donna?», è vero che quest'anno andare in vacanza è da stronzi?, e così via.

Obiezione che mi aspetto dai diretti interessati: ma tu l'hai visto il nuovo mensile, chi te l'ha detto che non c'è l'inchiesta sulla morte di Pinelli? Prima di parlare a vanvera, informati! Avete ragione, ho esagerato, ho pensato male, ma è anche colpa del fatto che nulla, almeno fino a oggi, è più prevedibile dei giornali che servono a convincere che la moda, e magari perfino il gossip, sono portatori di un'autentica rivoluzione culturale e dunque politica, quasi prossima alla proclamazione del comunismo libertario all'Argentario. In realtà, se leggo i titoli sulla copertina che la modella-ostaggio mostra, ritrovo i dubbi: «Le semisingle sono fidanzate a metà» e poi: «Moda femminile sensuale». Dell'inchiesta sulla morte del ferroviere anarchico Pinelli, nemmeno l'ombra. Devo pensare che sia in lavorazione, o piuttosto che ciò che sta per arrivare in edicola è un prodotto destinato a un target alto di figlie di papà garantite e viziate, fissate con la schiuma spettacolare, turiste complete della vita? No, voglio sperare che sia prevista per il secondo numero.

Maramotti



Caro direttore, nel suo articolo di risposta a Gianni Cuperlo, Flores d'Arcais mi rivolge una domanda in forma retorica che mi riguarda. In sostanza Flores dà per scontato che le mie recenti dimissioni dall'incarico di segretario regionale Ds derivino dal fatto che il partito a Bologna vuole Bersani come candidato a sindaco nel 2004. Ora, sono note le mie posizioni nei confronti dell'ampio e articolato movimento di denuncia e di protesta che ha dato vita alla grande manifestazione del 14 settembre. Anche recentemente mi è capitato di dire che nutro un pregiudizio positivo nei confronti di quanti hanno contribuito in questi mesi con la loro mobilitazione civile a

Non è di primarie che discute Bologna

MAURO ZANI

ridare fiducia alla sinistra e all'Ulivo. Tuttavia quell'affermazione di Flores è sintomatica quantomeno di uno stato d'animo che evidentemente attraverso lo strato dirigente di quel movimento o di alcune sue parti nei confronti dei Ds. Infatti, il sottoscritto dopo il 1999 non ha mai, neppure lontanamente, pensato a candidarsi a Bologna. Della serie un tentativo basta ed avanza. D'altro canto capisco che viene ge-

neralmente considerato anomalo il comportamento di chi rinuncia ad un incarico di un certo rilievo (che comporta anche una consistente rendita di posizione) senza che nessuno glielo chieda e tantomeno imponga. Il fatto è che a me non piace vivere di rendita. Ad un certo punto mi annoio. Comunque non lo trovo giusto. Del resto ho ampiamente motivato in pubblico e anche su *l'Unità* le ragioni delle mie dimis-

sioni. Perché allora dar credito a voci del tutto infondate, propalate tra l'altro da un paio di quotidiani di destra, dandomi di fatto del bugiardo? Con Flores un tempo ci siamo conosciuti. Dovrebbe sapere o almeno intuire che non ho mai amato l'intrigo e che concepisco - al di là dei suoi esiti - un solo modo di fare la lotta politica: frontale. A questo metodo, peraltro, al di là delle considerazioni che potrei fare sul rap-

porto tra partiti e movimenti e che mi riporterebbe molto indietro nel tempo, mi attengo anche nel contestare (colgo l'occasione) uno degli argomenti di Flores: quello di fare sempre e comunque le primarie. Non sono affatto d'accordo. A Bologna, nel 1999, le primarie si sono svolte esattamente secondo i punti dettati da Flores. Votarono 22mila elettori in 50 seggi, furono stabiliti principi di par condicio e regolamenti, ci furono confronti tra i can-

didati alla candidatura nei vari quartieri. Poi perdemmo le elezioni: quelle vere. Adesso dovremmo ripetere a Bologna quella esperienza? A Bologna ci abito e ci vivo da molti anni. So per certo che i bolognesi sono un po' stanchi di «stare in vetrina», di essere «esemplari», di sorreggere un mito, di fungere da laboratorio. Lo sapevo nel '99, lo so a maggior ragione, oggi. Nei quartieri popolari, dove abbiamo perso nel '99, non si discute di

primarie ma di altro. Cresce l'insoddisfazione verso l'attuale giunta di centrodestra e si cerca una alternativa. Non possiamo dire semplicemente primarie. Dobbiamo lavorare (l'ho già detto molte volte) attorno all'idea di un civismo democratico che dia luogo ad un sentimento trasversale volto a risolvere le sorti di una città che non merita di deperire ulteriormente. Dentro questa idea di forum civico che avanzò per la prima volta in quella lunga estate del '99 si possono fare o non fare le primarie. Ma, attenzione, se come ormai mi sembra di capire si vuole fare di Bologna un caso esemplare, allora l'anima popolare di questa città potrà reagire in modi non del tutto prevedibili. Vogliamo continuare a farci del male?



cara unità...

«Anna dove vai?»

«A una festa!»

Anna Zampetti (classe 1933), Roma

Sabato 14 settembre 2002, alle ore 13.30 esco di casa felice, sembrava quasi di avere le ali ai piedi. Anna dove vai? - mi chiedono - Ad una festa! - rispondo. Ed è stato proprio così! La festa è riuscita a meraviglia e sapete perché? Perché gli invitati sono venuti tutti, non mancava nessuno, sono venuti da ogni parte d'Italia, a proprie spese, nessuno ha distribuito loro nemmeno un euro (capita la differenza?). Si è cantato, ballato e, si miei cari servitori di un solo padrone, si sono fatti anche i girotondi! Non ho mai visto tanta gente attenta ai discorsi del palco, determinata e serena, certa di essere nel giusto (e lo siamo!). Ai nostri politici vorrei dire: «Vediamoci più spesso, non perdiamoci di vista», come ha detto Nanni. A Voi tocca fare politica, a noi sostenerVi con il nostro entusiasmo per un rinnovato e ritrovato ideale (capito D'Alema?). Nessuno ha intenzione di prendere il posto di nessuno ma quando il popolo dei giusti (e lo siamo!) si stanca di tanta arroganza e disonestà, scende in piazza e manifesta la sua rabbia, civilmente e rendendo quell'incontro una «festa di mani»

che si stringono, che applaudono, che salutano. Come tutte, anche questa festa è terminata. Ma io sono tornata a casa stanca e felice ed emozionata per una giornata che sarà impossibile dimenticare. A quando la prossima?

Un patrimonio chiamato libertà

Mafalda Travaglini

Cara Unità, voglio affidare, io ottantenne ex staffetta partigiana, un pensiero da esporre, nel momento opportuno, al nostro Presidente del Consiglio, che ad ogni intervento inserisce la parola «Libertà» come fosse suo patrimonio personale ed unico baluardo di difesa. Devi allora ricordargli che quella parola la può pronunciare grazie a centinaia di migliaia di ragazzi che hanno lasciato la loro vita sulle montagne, nelle campagne o davanti ad un muro con di fronte un plotone di esecuzione. La maggior parte di coloro che sono morti per la libertà, assieme a coloro che hanno avuto la fortuna di viverla poi, comunisti italiani che dal 1943 ad oggi mai hanno inteso perdere quella libertà per imporre una qualsiasi dittatura. Inoltre ricorda al Nostro Presidente onnipotente e «pensatore», che invece di pensare solamente a come poter risolvere i proble-

mi del Paese, inizi a mettere in pratica ciò che pensa cominciando a sistemare l'altro 70% di pensionati che, a nove mesi dall'aumento pensionistico da lui avviato, ancora non hanno visto una lira anzi un due millesimo di euro. Affinché poi non pensi ad un messaggio inventato, ti dispense dalla privacy, quindi puoi tranquillamente dire che l'osservazione viene da Travaglini Mafalda, ottantenne ex staffetta partigiana, ex comunista e ora diessina, ma da sempre amante della libertà sua ed altrui.

Ma io, che soldi dovrei spendere?

Luigi Buldrini

Da inoltrare al presidente del consiglio Berlusconi. Egregio presidente, ho ascoltato ad una delle sue tv il messaggio che il 23 sett. ha inoltrato dall'ennesima sua fatica europea in quel di Copenaghen riferito agli italiani: dovete stare tranquilli e spendere i vostri soldi e non risparmiare, perché se non si contraggono i consumi e l'economia non riparte. Bene: io ho uno stipendio di 1516 euro al mese, ho due figli che studiano (uno al 2° anno di università, l'altro in 3° media inf.), la moglie disoccupata. Mi dica lei quali soldi dovrebbe spendere una famiglia come la mia sapendo che i libri scolastici sono tutti da pagare, mangiare almeno due volte al giorno bisogna farlo, pagare le

spese per la casa e le varie bollette pure, mettere la benzina nell'auto qualche volta, per andare al lavoro visto che sono pendolare, fare fronte a qualche imprevisto che purtroppo può sempre capitare? Ci consola il fatto che grazie al suo ottimismo abbiamo noi cittadini tanti benefici come il pluralismo dell'informazione, la sinistra cattiva e disfattista, l'onore di partecipare (spero solo a parole) alla guerra contro l'Irak (a proposito, si ricordi di dire a Bush che un qualche barile di petrolio a basso costo, lo prendiamo volentieri anche noi), l'onore di avere un cittadino italiano di nome Bossi Umberto, ecc. Le faccio l'ultima breve domanda: come mai dice a noi di spendere i soldi e non risparmiare e lei invece fa di tutto per non pagare nemmeno quelli che deve al fisco? Forse ho capito: utilizza i nostri per sbarcare il lunario, insomma per arrivare al fatidico fine del mese. Cordialmente, nella speranza di un prossimo futuro non più invaso dal suo imbarazzante sorriso.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»